

STORIA ECONOMICA

ANNO VIII (2005) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *L'economia al servizio della guerra. Il contributo alla causa bellica di due province emiliane: Parma e Reggio Emilia* pag. 5
- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito (Regionale del Lazio) dalla crisi del '29 all'intervento dell'IRI* » 43
- F. D'ESPOSITO-A.P. JACOBS, *I movimenti migratori tra la Spagna e il Nuovo Mondo e le Leyes Nuevas. 1543-1544* » 75
- C. MARSILIO, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638* » 101

NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *La banca e la città. Le origini e l'attività dei banche pubblici napoletani* » 121
- A. GIUNTINI, *Treni pubblici e privati. Il centenario della nazionalizzazione delle ferrovie* » 143
- N. OSTUNI, *Storia della finanza pubblica. Alcune questioni di metodo* » 163

STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca (secoli XVII-XVIII)* » 181
- A. CLEMENTE, *La ricchezza del mare. In margine alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Datini* » 215
- S. FARI, *Uno sguardo sulla storia postale in Italia e una recente iniziativa editoriale di Poste Italiane* » 237
- A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica* » 247

RECENSIONI E SCHEDE

- MASSIMILIANO PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004 (F. Bof) » 259
- A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255 (G. Farese) » 267
- L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63 (D. Manetti) » 270
- STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228 (D. Manetti) » 271
- GIUSEPPE BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125 (D. Manetti) » 271
- ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207 (D. Manetti) » 272
- Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208 (D. Manetti) » 273
- L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472 (D. Manetti) » 274

NOTE E INTERVENTI

LA BANCA E LA CITTÀ. LE ORIGINI E L'ATTIVITÀ DEI BANCHI PUBBLICI A NAPOLI*

1. *Premessa*

La presente nota riprende con integrazioni e modifiche i temi della relazione tenuta in occasione del convegno internazionale *Incontri di storia fra Italia e Giappone. Le città in età moderna*, promosso a Cortona dal 21 al 24 luglio del 2004 dalle Università di Tokio e di Napoli «L'Orientale». Nell'economia del convegno, la relazione, rivolta agli storici e agli architetti giapponesi che studiano la storia delle città, si proponeva di inquadrare dal punto di vista storico e di presentare nei suoi tratti principali l'esperienza cinque-seicentesca dei banchi pubblici napoletani e l'apporto da essi recato alla vita economica e sociale della città di Napoli. Allo scopo la relazione si avvaleva anche della proiezione di diapositive che, oltre a fornire alcune immagini della Napoli dell'epoca, delineavano una sorta di viaggio nelle operazioni dei banchi pubblici napoletani e nella documentazione patrimoniale e apodissaria custodita nell'Archivio Storico dell'*Istituto Banco di Napoli – Fondazione*. In questa sede, nel rinunciare alle immagini, si è tuttavia ritenuto di conservare l'impianto complessivo della relazione e l'essenzialità dei riferimenti bibliografici, nell'intento di offrire una breve introduzione alla storia dei banchi pubblici a Napoli e alla consultazione della documentazione da essi prodotta.

La nota si apre con un accenno al concetto di banca pubblica e al suo significato nell'evoluzione del «sistema bancario» europeo tra età medioevale ed età moderna; tratteggia poi il tema dell'origine dei banchi pubblici in Italia e in Europa con particolare riferimento ai fattori generali di ordine economico che ne determinarono la nascita e alle funzioni che essi furono chiamati a svolgere nell'economia del

* La nota sarà pubblicata in «Quaderni dell'Archivio Storico», 2004, dell'*Istituto Banco di Napoli-Fondazione*.

Cinque-Seicento; si sofferma infine sui banchi pubblici napoletani e sui loro rapporti con la città di Napoli e le sue esigenze, vale a dire sul ruolo che essi svolsero a favore dell'amministrazione e delle istituzioni laiche e religiose della città, e dei suoi abitanti, nobili, professionisti, grandi e piccoli commercianti e artigiani, ma anche della cd. plebe, che occupava i livelli più bassi della scala sociale.

2. Banca privata e banca pubblica

Come è noto, tra Tre e Quattrocento e ancora fino alla metà del Cinquecento, l'attività bancaria in Italia e in Europa¹ era esercitata da banchieri privati. Dopo la stagione apertasi alla metà del Duecento dei banchieri piemontesi, dei lombardi e dei caorsini², accomunati sotto il termine di lombardi che, divenendo sinonimo di «banchiere», aveva finito per designare l'attività bancaria tout court³, vi fu l'affermazione dei banchieri toscani e delle loro compagnie e dei banchieri della Germania meridionale (i Fugger di Augusta, i Welser di Norimberga, ecc.), fino a che non si aprì, a metà Cinquecento, quello che è stato definito «il secolo dei genovesi», per la supremazia finanziaria che i banchieri genovesi esercitarono sul piano internazionale dal 1557 al 1627⁴.

Ai nostri fini occorre chiarire i due concetti di «banchiere privato» e di «banco pubblico». I banchieri privati che operano tra età medievale e moderna in Europa sono in effetti «mercanti-banchieri», in quanto essi si dedicavano anche ad altre attività: commerciali, produttive, finanziarie, assicurative, ecc.⁵. Nel suo complesso, cioè, l'atti-

¹ Si conviene che una moderna attività bancaria si affermò in Italia tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, «grazie all'introduzione di nuovi mezzi tecnici, alla creazione di nuovi istituti e servizi bancari e alla loro graduale diffusione fin verso la fine del secolo e l'inizio del Quattrocento, che consentono un'accelerazione degli scambi e dell'attività produttiva e una loro rapida ripresa e crescita di ordine quantitativo sulla scorta di tale importante progresso qualitativo, dopo la crisi profonda della metà del '300». M. CASSANDRO, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 138-139. Per un approccio di sintesi alla storia della banca nel periodo qui considerato, utile il manuale di E. DE SIMONE, *Storia della Banca. Dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987.

² Originari di Cahors, capoluogo del dipartimento della Francia meridionale.

³ Si ricordino le strade ancora oggi intitolate ai Lombardi a Londra (Lombard Street), a Parigi (Rue des Lombards), ad Avignone (Rue de Lombardie).

⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino 1986, pp. 536 e segg.

vità bancaria (dai piccoli prestiti su pegno alle operazioni di deposito, dalle operazioni connesse al grande commercio internazionale ai prestiti agli Stati) era di pertinenza privata e di norma non era esercitata in modo esclusivo e specializzato. La nascita dei banchi pubblici, è un primo aspetto da sottolineare, segnerà l'avvento della banca specializzata e autonoma, cioè di istituzioni che si dedicano specificamente ed esclusivamente all'esercizio dell'attività bancaria.

La necessità di un intervento pubblico nel settore del credito si affermerà prepotentemente a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Vi erano stati precedenti esempi di intervento pubblico nel settore e pertanto di attività bancaria pura, come i banchi per la gestione delle tesorerie municipali in Spagna (Taula de Canvi di Barcellona, 1401, Valencia, 1409) e a Genova (Banco di San Giorgio, 1405)⁶, e in qualche misura anche i Monti di Pietà⁷ che, propugnati dai francescani per combattere l'usura, effettuavano piccoli prestiti su pegno e accettavano depositi⁸. Tuttavia, la dimensione che presenta il fenomeno di diffusione dei banchi pubblici a partire dal tardo Cinquecento e il

⁵ Secondo F. Melis, il banco costituito dal mercante pretese Datini all'inizio del Quattrocento segnò «il passaggio dall'esercizio bancario invischiato nell'azienda commerciale (azienda bancaria mista o azienda bancaria non specializzata) all'azienda bancaria pura e indipendente», ma tale caso si può correttamente considerare «la classica eccezione – peraltro di breve durata – che conferma la regola». CASSANDRO, *Credito e banca*, p. 143.

⁶ Le Taulae e il Banco di San Giorgio accettavano depositi anche da privati, li rimborsavano o li giravano in tutto o in parte, ed effettuavano prestiti, limitati nel caso delle Taulae spagnole alla sola municipalità.

⁷ I Monti di Pietà, autorizzati dalle autorità ecclesiastiche e con il sostegno di principi, amministrazioni municipali, nobili, ecc. si affermarono a partire dalla seconda metà del Quattrocento in numerose città italiane (Velletri, Perugia, Orvieto, L'Aquila, Parma, Siena, ecc.) per poi diffondersi nel secolo successivo in altre città italiane e europee. Sui Monti di Pietà, M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

⁸ Le Taulae spagnole e il Banco di San Giorgio di Genova sono generalmente considerati i primi banchi pubblici europei in assoluto e la loro esperienza, anche se si esaurì a poche decine di anni dalla fondazione, è stata definita il «primo ciclo vitale dei banchi pubblici». G. FELLONI, *Moneta, credito e banca in Europa: un millennio di storia*, Genova 1997, pp. 116-117. Ma si vedano in proposito le osservazioni di Cassandro: «Di fatto, istituzioni pubbliche o semipubbliche, come la Casa di S. Giorgio genovese o il Banco del Giro veneziano, appaiono soltanto impropriamente esercitanti una funzione bancaria effettiva. Forse è più convincente cogliere nella nascita e nella diffusione dei Monti di pietà, che datano appunto dalla seconda metà del Quattrocento, il momento di passaggio di un'attività bancaria di esclusiva pertinenza privata ad un'altra in cui comincia a farsi strada l'idea della necessità di un intervento pubblico in questo settore». CASSANDRO, *Credito e banca*, pp. 143-144.

ruolo che questi banche vennero assumendo nel sistema bancario dei paesi in cui furono fondati, induce a collocare l'effettiva nascita della banca pubblica in Europa nel periodo che va dall'ultimo trentennio del Cinquecento alla prima metà del Seicento.

Ma cosa si intende per banco pubblico? Il termine può prestarsi a equivoci: viene riferito a banche che presentano differenze, a volte anche notevoli, di impianto, funzioni e sviluppi, differenze che sono da ricondurre in primo luogo alle realtà politiche, economiche e sociali in cui le banche pubbliche furono istituite e operarono. In effetti, occorre ancorare il termine banco pubblico al suo significato giuridico-istituzionale. È necessaria, in altre parole, una definizione larga. Banco pubblico è una istituzione di proprietà pubblica o privata, autorizzata a esercitare attività bancaria da un'autorità pubblica, locale o centrale che sia, e comunque sottoposta al controllo di tale autorità. Ma la definizione va completata con una precisazione che esplicita una importante novità rispetto ai banchieri privati. I banche pubblici, così come i monti di pietà, «sono legati a una attività ben precisa, da cui non possono derogare perché è consacrata nei loro statuti di nascita e costituisce la loro giustificazione giuridica»⁹. In definitiva, mentre un banchiere privato – peraltro, ribadiamo, rarissimo nella forma pura-, una volta versata una cauzione, è libero di svolgere qualsiasi attività bancaria e non bancaria, gli ambiti operativi di un banco pubblico sono definiti dalle norme statutarie, approvate o emanate direttamente dalla pubblica autorità. Di qui anche, come si è anticipato, l'avvento dell'esercizio della attività bancaria in modo esclusivo e specialistico di cui sono espressione i banche pubblici¹⁰.

3. *I banche pubblici in Italia e in Europa*

La nascita e l'affermazione dei banche pubblici tra XVI e XVII secolo è un fenomeno che interessa in primo luogo e soprattutto l'Ita-

⁹ FELLONI, *Moneta, credito e banca*, p. 116.

¹⁰ Altra questione è che poi, nei fatti, nella loro evoluzione tra Cinque e Settecento, i banche pubblici finirono spesso per allontanarsi dai loro statuti, per effettuare, cioè, operazioni bancarie in contrasto con le norme statutarie, ma questo ampliamento della loro attività, quando non determinato da malversazioni o comportamenti illegali di amministratori e impiegati, fu per lo più indotto o autorizzato dalle autorità pubbliche cui erano sottoposti e può in qualche misura considerarsi quasi un naturale sviluppo della funzione di banco pubblico, rispetto ai limiti spesso angusti in cui tale funzione era stata disegnata nelle norme di fondazione.

lia, ma che si estende ad altre aree e paesi europei, in particolare Olanda, Germania e Austria¹¹.

Un elenco delle principali città in cui furono fondati banchi pubblici a partire dalla seconda metà del Cinquecento può aiutare a inquadrare il fenomeno e la sua portata: oltre Napoli, Palermo, Messina, Genova, Venezia, Roma, Amsterdam, Delft, Amburgo, Norimberga, e così via¹².

A Napoli, nell'ultimo trentennio del XVI secolo ben sette banchi pubblici nacquero da istituzioni benefiche. Più esattamente sette istituzioni benefiche o luoghi pii – come vedremo, istituzioni ospedaliere e, diremmo oggi, di assistenza sociale – che operavano nella città furono autorizzate tra il 1584 e il 1600 a esercitare attività bancaria, divenendo così banchi pubblici. A questi sette banchi pubblici nel 1640 se ne aggiunse un ottavo, sorto non da una istituzione benefica ma per iniziativa degli appaltatori della gabella (imposta) sulla farina. Al 1640 in Italia operavano ventuno banchi pubblici, otto dei quali appunto a Napoli, cinque a Genova (tutti gestiti dalla Casa di San Giorgio), tre in Sicilia, due a Venezia, uno a Roma a Siena e a Milano¹³.

¹¹ Il fenomeno nel periodo riguarda anche la Spagna, nella quale, tra XVI e metà XVII secolo, i banchi pubblici municipali, sorti nella scia della già ricordata Taula di Barcellona, conobbero una nuova e più larga diffusione.

¹² In Sicilia furono fondate nel 1553 la Tavola della città di Palermo e nel 1587 la Tavola della città di Messina; a Genova nel 1586 riprese l'attività la Casa di San Giorgio; a Venezia nel 1587 fu fondato il Banco della Piazza di Rialto cui sarebbe seguito nel 1619 il Banco del Giro; a Roma nel 1605, con un editto di Papa Paolo V, fu fondato il Banco di Santo Spirito annesso all'omonimo Arcispedale; in Olanda, ad Amsterdam nel 1609 nacque la Banca dei Cambi; seguita da analoghe banche pubbliche cittadine a Middelburg nel 1616, Delft nel 1621 e Rotterdam nel 1635; così come in Germania banche pubbliche cittadine furono fondate ad Amburgo nel 1619 e a Norimberga nel 1621, ecc. Da segnalare che nel 1523 pare fosse attivo a Trapani il Banco della Prefetia, amministrato dai Prefetti della città e sottoposto al controllo del Senato, banco di cui non si hanno tuttavia notizie certe, mentre a Roma, peraltro operava già dal 1539 il Sacro Monte della Pietà, il quale, istituito con bolla di papa Paolo III per effettuare prestiti su pegno, sviluppò la sua attività di raccolta di depositi a seguito del breve di papa Gregorio XIII del 1584 che dispose che il Monte ricevesse i depositi giudiziari di valore superiore a cinque scudi. Cfr. L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814*, in «Storia economica», n. 3, 1999.

¹³ FELLONI, *Moneta, credito e banca*, p. 119, il quale aggiunge: «L'istituzione viene imitata anche all'estero, specialmente nei Paesi Bassi, in Germania e in Austria; il trapianto inizia con la creazione del Banco di Amsterdam (1609) e prosegue con quella di analoghi organismi a Middleburg (1616), Amburgo e Ulma (1619), Delft e Norimberga (1621), Rotterdam (1635), ecc.». Nell'elenco dei banchi pubblici italiani il Felloni include anche il Monte dei Paschi di Siena, istituito a Siena nel 1568, banco

Ma quali furono le cause che indussero i governi a intervenire nel settore del credito attraverso la creazione di banche pubbliche nella seconda metà del Cinquecento e quali furono i problemi ai quali i banche pubbliche furono chiamati a dare una risposta? Le vicende che richiameremo presentano portata europea, ma faremo riferimento in particolare alla situazione dell'Italia.

Nella seconda metà del Cinquecento l'Italia è scossa da una serie di rovinosi fallimenti di piccoli e grandi banchieri privati. Accade in tutte le maggiori città – Napoli, Palermo, Roma, Milano, Venezia, Genova, ecc. – con conseguenze molto gravi dal punto di vista economico e sociale che richiamano dovunque l'attenzione dei governi. All'origine dei fallimenti, da un lato, la sostanziale libertà con cui si esercitava l'attività bancaria e, quindi, sia abusi da parte dei banchieri sia l'esito negativo di operazioni rischiose e speculative, ma anche l'immobilizzazione in prestiti ai governi e ai sovrani, che, non restituiti alla scadenza, non consentono ai banchieri di rimborsare alla clientela il denaro depositato. Dall'altro, problemi più generali che affliggono l'economia europea nel Cinquecento: innanzitutto l'inflazione e i disordini monetari connessi con essa.

L'inflazione, la cosiddetta «rivoluzione dei prezzi», si manifestò in Europa nella seconda metà del Cinquecento e durò fino ai primi decenni del Seicento. Interpretata come conseguenza tanto dell'immissione nel mercato europeo dei metalli preziosi provenienti dalle Americhe, quanto dell'aumento della popolazione registrato nel continente nel corso del Cinquecento, l'inflazione, mentre risparmiò sostanzialmente le rendite della terra, colpì duramente il mondo degli affari e in primo luogo del credito, anche perché essa comportò la svalutazione delle monete di conto che regolavano le operazioni bancarie¹⁴.

Il disordine monetario e la scarsità di moneta erano antichi mali dell'economia europea: erano già presenti nel Medioevo, ma nell'età moderna le loro conseguenze sono più gravi e diventano più pressanti per l'accresciuto sviluppo dei commerci e dei traffici e la maggiore diffusione dell'economia monetaria. I governi diminuiscono il

che ebbe carattere pubblico nel senso indicato, ma che, a differenza degli altri, per le finalità istituzionali e operative, non può considerarsi una vera e propria banca di deposito e giro, carattere, come vedremo, comune agli altri banche pubbliche. Analogo il caso di un altro banco pubblico, la Compagnia di San Paolo che, fondata a Torino per iniziativa di privati cittadini nel 1563, agli inizi degli anni '80 stabilì un Monte di Pietà e cominciò a custodire depositi.

¹⁴ BRAUDEL, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo*, pp. 566 e segg.

valore intrinseco delle monete, riducendone il titolo e il peso; i privati le tosero, mentre l'afflusso dei metalli preziosi dalle Americhe, specie l'argento, cambia il rapporto tra i due metalli a favore dell'oro, utilizzato nei pagamenti internazionali. Le monete auree finiscono per essere fuse e tesaurizzate, secondo la legge di Gresham, dal nome del ricco mercante inglese, consulente della regina Elisabetta I, che l'avrebbe formulata proprio nel Cinquecento: «la moneta cattiva scaccia la buona». Di qui l'esigenza di limitare il più possibile l'impiego della moneta metallica anche con il ricorso a surrogati, a mezzi sostitutivi della moneta, quale sarà, appunto, la moneta bancaria, che la nascita dei banchi pubblici porterà di fatto ad introdurre.

Oltre ai fallimenti di molti mercanti banchieri e ai disordini monetari, che si acuiscono nella seconda metà del Cinquecento, parallelamente altre ragioni, legate più da vicino alla conservazione o alla trasformazione degli equilibri politici europei, spingeranno verso la nascita dei banchi pubblici.

L'Italia, tra il 1530 e il 1559, finisce nella maggior parte dei suoi territori sotto il dominio o comunque l'influenza spagnola. Così che, alla morte di Carlo V, nel 1558, suo figlio Filippo II, poteva affermare, a ragione, che tutti le principali entità geopolitiche formanti il territorio italiano, con la sola eccezione del ducato di Savoia e della repubblica di Venezia, erano sotto il controllo diretto o indiretto della monarchia spagnola. Nel corso della prima metà del Cinquecento, alla Sicilia e alla Sardegna, già appartenenti alla Corona di Aragona, si erano aggiunti anche i territori del Regno di Napoli e del ducato di Milano, mentre con la guerra di Siena, nel 1555, era stato creato il piccolo Stato dei Presidi lungo la costa toscana; ma anche lo Stato della Chiesa, come la repubblica di Genova e il Ducato dei Medici in Toscana, pur con fasi alterne, apparivano abbastanza saldamente ancorati alla sfera di influenza politica e militare della monarchia cattolica.

A causa del legame con gli Asburgo di Spagna¹⁵, durante il XVI e XVII secolo la gran parte dei territori italiani, e principalmente Milano, Napoli e la Sicilia, fu chiamata a contribuire in misura crescente alle spese militari sostenute dalla Corona, in nome della solidarietà che ogni territorio doveva alla monarchia, anche quando gli eventi bellici si svolsero su fronti di guerra assai lontani dai proprio confini,

¹⁵ Carlo V (1516-1556), Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700).

come accadde quasi sempre nel caso dei territori italiani. La crescita della pressione impositiva che ne derivò, peraltro in presenza, specie a partire dalla fine del Cinquecento e nel corso del secolo successivo, di una sempre più marcata perdita di vitalità dell'economia italiana che assottigliava le risorse disponibili per sostenere il prelievo fiscale, portarono alla esplosione del debito pubblico, nei cui meccanismi di collocamento sul mercato proprio i banchi pubblici avrebbero avuto un ruolo centrale.

La nascita dei banchi pubblici va dunque collocata all'interno del complesso dei processi e degli eventi qui brevemente richiamati e, in questa prospettiva, i banchi pubblici si possono considerare una risposta dei governi ai problemi che sul finire del Cinquecento attanagliavano la finanza – e quindi l'economia in generale – tanto nel campo privato che in quello pubblico.

In primo luogo la loro istituzione mirò a ristabilire la fiducia nel sistema bancario che la crisi dei banchieri privati aveva compromesso. L'autorizzazione e il controllo governativo, gli statuti che ne disciplinavano l'attività di raccolta e di impiego, la derivazione in diversi casi, come a Napoli e a Roma, da istituzioni benefiche¹⁶, costituivano motivi di rassicurazione del pubblico dei risparmiatori e in generale della clientela.

Inoltre, nella quasi totalità i banchi furono autorizzati a effettuare, ed effettuarono con modalità e in misura diverse, operazioni di deposito e giro, cioè potevano ricevere e custodire depositi di somme di danaro con l'obbligo di restituirli a richiesta del depositante; rilasciare ricevute che attestassero i depositi, ricevute che i titolari dei depositi potevano, oltre che portare all'incasso direttamente, anche girare a terzi, trasferendo così il credito vantato verso il banco; consentire che i depositanti potessero disporre delle somme depositate anche in parte spiccando sulla banca ordini di pagamento a proprio favore o a favore di terzi; infine, trasferire somme da un conto di un depositante a quello di un altro. Ed è evidente che, affidando l'attività di deposito e giro ai banchi pubblici, da un lato, si tranquillizzava la clientela che era rimasta scottata dai mancati rimborsi, dalle fughe e dai fallimenti dei banchieri privati, dall'altro, si precostituì

¹⁶ Non è questa la sede per soffermarsi sul ruolo che la Chiesa della Controriforma, sostenuta dalla monarchia spagnola, esercitò nella genesi dei banchi pubblici specie napoletani e romani. Cfr. *Conclusioni*, in *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani*, a cura di L. De Rosa, Istituto Banco di Napoli-Fondazione, Napoli 2002, pp. 509-510.

vano le condizioni per l'affermazione di una moneta bancaria che poteva sopperire alla carenza di moneta metallica e porre la stessa clientela al riparo dal persistente disordine monetario.

Sul piano delle operazioni di impiego, i banchi pubblici, istituiti e sviluppatisi in uno stretto legame con le amministrazioni pubbliche, pur non mancando di concedere prestiti a privati in varie forme e di esercitare, in qualche caso, anche il prestito su pegno, privilegiarono o furono indotti a privilegiare, spesso obbligati dai loro stessi statuti, gli investimenti nel debito pubblico, così come i prestiti agli organismi municipali delle città presso i quali erano sorti, e ai governi che ne controllavano l'attività.

In definitiva, si può dire che i banchi pubblici, ripetiamo con modalità e in misura diverse, connesse in primo luogo all'ambiente in cui nacquero e si svilupparono, nel ridare fiducia nel sistema creditizio, si configurarono, per usare una terminologia moderna, come nuovi e utili strumenti della politica monetaria e della politica finanziaria dei governi, assicurando per di più ai governi stessi e alle amministrazioni municipali un accesso al credito certamente più agevole e a condizioni migliori di quanto il mercato potesse offrire.

4. *I banchi pubblici napoletani*

Nella genesi dei banchi pubblici napoletani ricorrono e si manifestano, in un complesso intreccio di cause ed effetti, nel quale non sempre è facile separare le une dagli altri, l'insieme dei fattori e delle difficoltà che abbiamo evocato.

Nel corso del XVI e XVII secolo, si è anticipato, il Regno di Napoli¹⁷ fu chiamato a contribuire, in misura crescente, alle enormi spese militari che la monarchia cattolica sosteneva per mantenere la sua politica imperiale; ciò fu all'origine di una sempre più consistente e gravosa pressione fiscale ordinaria¹⁸ e straordinaria¹⁹ e di un altrettanto

¹⁷ Dopo le dinastie angioina (1266-1443) e aragonese (1443-1501), a partire dal 1503 la Corona di Napoli venne unita a quella di Castiglia e per due secoli il Regno costituì il più vasto dei territori italiani della monarchia cattolica, governato da un viceré nominato dal sovrano spagnolo quale proprio rappresentante. Passato nel 1707 sotto la dominazione austriaca, nel 1734, il Regno di Napoli recuperò autonomia di governo con Carlo di Borbone, sovrano anche del Regno di Sicilia, cui successe, nel 1759, il figlio Ferdinando IV.

¹⁸ Non è possibile qui soffermarsi sull'aumento della imposizione fiscale nel pe-

pesante indebitamento pubblico²⁰. La forte crescita demografica registrata nel Cinquecento²¹, la pesante pressione fiscale e la continua fuoriuscita di ricchezze, drenate soprattutto dai settori più produttivi del Paese²², resero particolarmente violente le conseguenze della rivoluzione dei prezzi nel Mezzogiorno continentale.

Tali conseguenze si concretizzarono soprattutto nel peggioramento della bilancia commerciale del Regno, dopo una breve periodo favorevole durato fino alla metà degli anni '30 del Cinquecento, nell'andamento sfavorevole dei cambi esteri e in una persistente insufficienza

riodo. Basti dire che mentre la tassazione dei fuochi (unità fiscale corrispondente al nucleo familiare, valutabile da 5 a 7 membri), crebbe notevolmente (qualche cifra indicativa: ducati 1,51 nel 1505, 3,45 nel 1566, 4,87 nel 1643), il governo napoletano, alla continua ricerca di nuove entrate, non solo tassò prodotti di largo consumo, come il sale e l'olio, ma impose dazi sulla esportazione di alcune delle maggiori produzioni del Regno, come la seta, il vino, l'olio e, anche quando il raccolto era stato abbondante, il grano, aggravando così la sua bilancia commerciale nel momento in cui per di più i prezzi dei prodotti che il Regno era costretto a importare, come il ferro e l'acciaio, aumentavano a causa delle guerre. L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, pp. 11-37.

¹⁹ La tassazione straordinaria, i «donativi» al re, imposti al Regno di Napoli, corrispose a una media annua dal 1503 al 1534 di poco più di 100mila ducati, dal 1535 al 1556 di oltre 326mila ducati. Dopo una breve interruzione del prelievo per donativi, dal 1559 l'imposizione straordinaria si attestò su una quota annua di 500-600mila ducati, ma dal 1564 la quota fu stabilmente fissata in 600mila ducati all'anno. *Ivi*, pp. 16, 20-21.

²⁰ Il governo napoletano, oltre a ricorrere ripetutamente ai prestiti dei banchieri e a corrispondere su tali prestiti interessi elevati, usò alienare a privati le sue entrate. Calcolava a un certo tasso il valore capitale di una entrata e la cedeva a quel valore, privandosi così di un gettito magari appena introdotto. Quel che è più grave è che i prestiti, il ricavato dell'alienazione delle entrate e il gettito delle nuove imposizioni finivano in larga parte all'estero per le esigenze militari della Corona spagnola, così come gli interessi e le rendite che il governo pagava sui prestiti ricevuti prendevano la stessa strada, in quanto i prestatori erano per lo più stranieri (genovesi, fiorentini, ecc.). Ciò sottraeva capitali che avrebbero potuto destinarsi a impieghi produttivi, e spiegava effetti perversi sulla bilancia dei pagamenti, determinando un deflusso della moneta metallica dal Regno e quindi la sua scarsità, oltre a fenomeni di alterazione della moneta, come la tosatura. *Ivi*, passim.

²¹ Si deve ritenere che nel corso del Cinquecento la popolazione del Mezzogiorno continentale (senza cioè considerare la Sicilia) dovette raddoppiare, passando, secondo dati tuttavia non certi, da circa 1.778mila abitanti del 1505 a 3.628 nel 1595, mentre a partire dai primi decenni del Seicento si sarebbe prodotta un'inversione di tendenza, aggravata dalle conseguenze della peste che colpì il Regno nel 1656. Nel 1678 la popolazione del Mezzogiorno continentale ascese a circa 2.718mila abitanti.

²² Da segnalare l'invio al di là dei confini del Regno delle rendite maturate su benefici ecclesiastici, feudi e proprietà terriere dagli ordini religiosi e da investitori privati forestieri. *Ivi*, p. 27.

di moneta dovuta al suo deflusso²³. Il governo, anche qui indebitandosi e cedendo entrate a mercanti banchieri, provò invano a contrastare questa tendenza facendo importare oro e argento da monetare o ricorrendo a misure che, se non aggravavano la situazione, certamente non riuscirono a risolverla in modo stabile.

In definitiva, le continue difficoltà economiche e finanziarie, pur tra cicli e fasi di segno diverso, costituirono il tratto distintivo dell'intero periodo del governo spagnolo nel Regno di Napoli.

Napoli era la capitale del Regno e, per il suo ruolo politico ed economico e per le sue dimensioni demografiche, fu l'epicentro delle gravi difficoltà e dei problemi che incontrava il Paese, il luogo nel quale le crisi si manifestavano in modo più diretto e tangibile²⁴. Nel Cinquecento Napoli fece registrare una straordinaria crescita demografica divenendo la seconda città d'Europa, dopo Parigi. La sua popolazione, al di là della incertezza delle cifre, si deve ritenere che grosso modo crebbe da 100-120mila abitanti agli inizi del secolo a 212mila del 1547, a 226mila del 1595 fino ai 268mila del 1606. La crescita demografica, che le fece superare di gran lunga i 300mila abitanti a metà Seicento, si interruppe a causa della gravissima pestilenza del 1656 che decimò la sua popolazione, ma, dopo l'epidemia la crescita demografica riprese, anche se Napoli tornò a raggiungere i 300mila abitanti solo intorno alla metà del Settecento²⁵.

²³ Ad aggravare la bilancia commerciale contribuì anche il fatto che, almeno fino al 1616, il governo napoletano, a differenza degli altri stati italiani, di fronte all'aumento del prezzo dell'argento, non svalutò la sua moneta (il ducato), finendo così per adottare una politica deflazionistica che danneggiava le esportazioni dal Regno. *Ivi*, pp. 100-101.

²⁴ Napoli, pur essendo una capitale senza Corte, cioè senza essere la sede effettiva del Sovrano e della famiglia reale, ma sede di un governo vicereale, nel Cinque e Seicento conserva «e addirittura irrobustisce la sua natura di capitale». M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medio Evo ed Età Moderna*, Torino 1999, pp. 33, 35-38. Della ricca bibliografia sulla storia di Napoli in età moderna, ci limitiamo a segnalare alcuni studi di base, i saggi di G. D'AGOSTINO, R. COLAPIETRA, G. CONIGLIO e G. GALASSO nel volume dedicato a *Il Vicereame spagnolo della Storia di Napoli*, Napoli 1976, e, rispettivamente, per gli sviluppi demografici e per quelli urbanistici, C. PETRACONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1975, e C. DE SETA, *Napoli*, Roma-Bari 1991 (5° ed.). Per un approccio di sintesi alla storia di Napoli appaiono utili C. PETRACONE, *Napoli moderna e contemporanea*, Napoli 1981; G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. ALLUM, Roma-Bari 1978. Per un quadro d'insieme della società napoletana nel Seicento cfr. N. LEONE, *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano 1994 (2° ed.).

²⁵ G. PARDI, *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demogra-*

Ma, insieme al pur notevole dato assoluto della popolazione, ai nostri fini vanno sottolineati almeno due aspetti dell'assetto e della crescita demografica della città nel periodo considerato. A Napoli già a metà Cinquecento risiedeva un abitante su 10 del Regno, un rapporto che sarebbe stato raggiunto da Londra solo un secolo dopo, mentre, sempre a metà '600, appena un francese su 35-40 risiedeva a Parigi. Di qui l'immagine settecentesca di un Regno di Napoli costituito da una grande testa, appunto la capitale, su di un corpo gracile, le province²⁶. Di qui i complessi problemi che la città doveva affrontare: edilizi, di approvvigionamento alimentare, igienici, sanitari, ecc. L'altro aspetto demografico da rilevare, che contribuisce a definire lo spessore e i caratteri dei problemi appena richiamati, è che alla crescita demografica di Napoli nel periodo contribuì in misura determinante la grande immigrazione dal resto del Regno, in quanto Napoli attraeva dalle province nobili e proprietari desiderosi di vivere nella capitale, ai quali si aggiungeva il flusso di amministratori, funzionari, impiegati, avvocati, giudici, medici, ecc., che, nati in provincia ma trasferitisi per studiare nella capitale, dove tra l'altro vi era la duecentesca e unica università del Mezzogiorno, ormai lavoravano e risiedevano con le famiglie in città. Ma soprattutto a Napoli affluiva una massa di povera gente, vagabondi, contadini e modestissimi commercianti e artigiani che dalle province, a partire naturalmente da quelle più vicine, vi si trasferivano per le maggiori possibilità di sfamarsi e sopravvivere che la capitale offriva.

Napoli, d'altra parte, non era soltanto la capitale, cioè la sede del governo vicereale, dell'amministrazione giudiziaria e militare, della vita culturale e intellettuale, ma era anche il più importante centro commerciale e marittimo del Regno. Porto commerciale, oltre che militare, frequentato da navi di tutte le bandiere impegnate nel commercio del Mediterraneo e collegato ai principali scali portuali italiani e stranieri²⁷, Napoli vantava poi un artigianato diffuso destinato a sod-

fica, Milano-Roma-Napoli, 1924. All'indomani della peste la popolazione si era probabilmente ridotta a 140-150mila abitanti, nel 1688 un censimento registrò 186mila abitanti, nel 1742 294mila. Nell'ultimo ventennio del Settecento Napoli raggiunse i 400mila abitanti.

²⁶ Nel Settecento le eccessive dimensioni demografiche della capitale furono al centro dell'analisi degli Illuministi. L'immagine citata fu tra gli altri adoperata dal Filangieri.

²⁷ Vi affluivano le importazioni di ferro, acciaio, spezie, pesce secco e salato, ecc., e i prodotti del Regno destinati alla esportazione (grano almeno fino a che l'esigenze

disfare i bisogni della sua cospicua popolazione e un'attività industriale di qualche consistenza specie nella lavorazione dei tessili (lana e seta). Era infine, è superfluo dire, il centro dell'attività finanziaria del Regno, un'attività nella quale, a parte qualche caso di banchiere locale, dominavano i banchieri stranieri, fiorentini, catalani e in primo luogo, dopo l'avvento degli Spagnoli, i genovesi.

La crisi dei banchieri privati che operavano a Napoli fu particolarmente acuta. I banchieri genovesi avevano investito nel debito pubblico napoletano. Il governo napoletano, pressato dai debiti e nella difficoltà di trovare sempre nuove fonti di entrata, fiscali e non, ricorse ripetutamente anche alla cosiddetta riconversione della rendita, cioè alla riduzione degli interessi, in qualche caso un dimezzamento, che si era impegnato a corrispondere ai suoi prestatori²⁸. Dal canto loro, i banchieri genovesi, già alle prese con le difficoltà prodotte dalle bancarotte della Corona spagnola²⁹, finirono per immobilizzarsi e fallire³⁰. I primi fallimenti si verificarono alla metà del Cinquecento, altri negli anni '70 e ancora più numerosi divennero nel decennio successivo e fino ai primi del Seicento.

La prima istituzione di beneficenza autorizzata ad aprire un banco

della popolazione lo permisero, olio, seta e tessuti di seta, vino) o al consumo dalla sua popolazione.

²⁸ La conversione era nei fatti una dichiarazione di bancarotta, nel senso che attestava che il governo non era in condizione di adempiere agli impegni assunti.

²⁹ I banchieri genovesi furono impegnati insieme ai banchieri tedeschi nei prestiti alla Corona di Spagna. Le bancarotte del governo spagnolo del 1557, 1575, 1596, 1607, vale a dire la sospensione dei pagamenti e il consolidamento in debiti irredimibili dei prestiti ricevuti, travolsero i banchieri tedeschi (i Fugger in primo luogo) e procurarono non poche difficoltà ai genovesi, con fallimenti sia a Genova sia in Spagna, e conseguenze sulle altre piazze europee in cui operavano. I genovesi, dopo l'ennesima bancarotta, nel 1627, si ritirarono da questa attività e anche la loro supremazia finanziaria andò declinando. FELLONI, *Moneta, credito e banca*, pp. 105 e segg.

³⁰ Nel ricollegare il fallimento dei banchieri privati a Napoli alle «non infrequenti riduzioni dei tassi di interesse del debito pubblico», così ne è stata delineata la dinamica. I banchieri privati «usavano mettere a frutto i danari che avevano presso di loro in deposito durante la stagione commercialmente morta, cioè l'inverno, acquistando quote del debito pubblico, che poi si affrettavano a rivendere alla vigilia dell'estate per acquistare sete, grani ed altri prodotti. Ma, arrivati all'estate, le quote del debito pubblico erano calate di prezzo, sicché i banchieri, per non subire una perdita, cercavano di prendere danari a cambio, cioè a prestito, e poiché, per la situazione del Regno, questi cambi tendevano all'aumento, essi aggiungevano perdita a perdita, e finivano per immobilizzarsi. Il colpo finale lo infierivano i depositanti, i quali, recandosi a ritirare i loro capitali e non trovandoli, protestavano e «perde[vano] la fede». DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo*, p. 99.

pubblico a Napoli fu il Monte della Pietà, che era sorto nel 1539 per esercitare il prestito su pegno senza interessi e aveva cominciato a raccogliere depositi, incontrando il favore del pubblico per la maggiore sicurezza che offriva rispetto ai banchieri privati di cui si cominciavano a manifestare le difficoltà. Il Monte emetteva un titolo di credito (fede di credito) al quale negli anni '70 il governo aveva riconosciuto valore legale, ammettendo che potesse essere utilizzato nei pagamenti a favore dello Stato³¹. Una sorta di riconoscimento di banco pubblico, questo, che si può dire fu poi formalizzato con un bando vicereale nel 1584 (*Monte e Banco della Pietà*). Il successo del Monte della Pietà indusse altre istituzioni di beneficenza a seguirne l'esempio. Nel 1589 fu autorizzata ad aprire un banco pubblico la Casa Santa dell'Annunziata (*Banco di Ave Gratia Plena o della Santissima Annunziata*), un'antica istituzione che gestiva numerose attività di assistenza, un ospedale, un ricovero per trovatelli e neonati abbandonati, un educando per donne traviate, ecc. Nel 1589 fu autorizzato l'Ospedale degli Incurabili (*Banco di S. Maria del Popolo*), nel 1591 la Casa dello Spirito Santo (*Banco dello Spirito Santo*) e l'Ospedale di San'Eligio (*Banco di S. Eligio*), nel 1597 l'Ospedale dei SS. Giacomo e Vittoria (*Banco di San Giacomo e Vittoria*); nel 1600 il Monte dei Poveri, una istituzione promossa nel 1563 da un gruppo avvocati e magistrati per assistere i carcerati per debiti (*Monte e Banco dei Poveri*); nel 1640 infine gli appaltatori della farina furono autorizzati ad aprire il *Banco del Salvatore*³².

I banchi pubblici si affermarono rapidamente, di pari passo con il declino dei banchi privati. Si può dire in sintesi che le funzioni di banco pubblico che abbiamo prima delineato (operazioni di deposito e giro; funzioni monetarie; investimenti nel debito pubblico; sostegno

³¹ *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1994, p. XXI.

³² Sui banchi pubblici napoletani e le loro operazioni, oltre che sulla documentazione conservata nell'Archivio dell'Istituto Banco di Napoli-Fondazione, si citano qui alcuni studi e strumenti utili a un primo approccio. R. FILANGIERI, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle due Sicilie 1539-1808*, Napoli, 1940; E. TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli 1890; BANCO DI NAPOLI, *Cenni storici e Inventario Guida*, in *Archivi Storici delle aziende di credito*, rispettivamente, vol. I e vol. II, Roma 1956; *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa per la storia economica sociale e artistica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1972. Sulle origini del Banco di Napoli, e in particolare sulla possibilità che la Casa Santa dell'Annunziata o anche altri luoghi pii, prima del Monte di Pietà, effettuassero operazioni bancarie cfr. D. DEMARCO-E. NAPPI, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, Genève 1987.

creditizio alle pubbliche amministrazioni, ecc.) raggiunsero nei banchi pubblici napoletani pienezza, dimensioni e qualità forse senza uguali in Italia e in Europa. La clientela si allargò, i depositi presso le loro casse aumentarono vistosamente e il particolare titolo di credito adottato – la fede di credito – conobbe uno straordinario successo.

Trasmissibile per girata, la fede di credito, accreditata dallo stesso governo che, si è accennato, impose che presso i banchi dovessero effettuarsi i pagamenti a favore dello Stato e che le amministrazioni pubbliche dovessero aprire loro conti, divenne nei fatti una vera e propria banconota – sebbene nominativa e di taglio variabile – che affiancò e sostituì la moneta metallica che, per le ragioni più volte richiamate, lasciava il Regno³³.

A testimonianza della fiducia che conquistarono i banchi pubblici e i loro titoli di credito, basti ricordare che nel suo trattato sulla *Moneta* nel 1750 l'abate Galiani avrebbe rilevato che nel Regno, a fronte di tre milioni di ducati in «carte» dei banchi in circolazione, nelle casse dei banchi erano presenti solo 400mila ducati di moneta d'argento, pertanto una riserva di circa il 13,5%, che peraltro offre anche una misura dell'importanza che ebbe l'attività di impiego dei banchi³⁴.

In effetti, la larga diffusione delle fedi di credito e il fatto che esse, prima di essere cambiate in moneta, restassero sempre più a lungo in circolazione – peraltro circolando non solo a Napoli ma anche in altre province del regno –, con il conseguente aumento delle giacenze di cassa, consentì ai banchi napoletani di disporre di sempre cospicue somme da poter impiegare. E nelle operazioni di impiego i banchi pubblici napoletani privilegiarono gli investimenti nella rendita pubblica acquistando quote del debito pubblico; effettuarono anticipazioni allo Stato e alle sue amministrazioni a breve o a medio termine e analoghe anticipazioni, come vedremo, alla città di Napoli e alle istituzioni che provvedevano alle sue necessità alimentari, sanitarie, ecc.; concessero prestiti alla Zecca per l'acquisto di metalli per la coniazione delle monete; prestiti a privati dietro solide garanzie (commer-

³³ In un recente convegno internazionale sui banchi pubblici si è tra l'altro rilevato che l'Europa conobbe la circolazione della cartamoneta grazie ai banchi pubblici napoletani a partire dalla seconda metà del XVI secolo e non, come spesso si sostiene, con la fondazione della Banca d'Inghilterra alla fine del XVII secolo. Cfr. *Introduzione*, in *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani*, pp. 7-12.

³⁴ F. GALIANI, *Della Moneta*, con introduzione di G. DI NARDI, Napoli 1987 (ma 1780), p. 58. Da ricordare che all'epoca i banchi erano sette in quanto il Banco dell'Annunziata, male amministrato, era fallito nel 1701.

cianti, artigiani, proprietari, ecc.); prestiti su pegni di lana, lino seta, biancheria, ecc. o di gioielli, sia a interesse, offrendo così un sostegno creditizio anche a piccoli operatori economici, sia gratuiti e per cifre limitate, a favore delle ceti più bisognosi; infine non mancarono di contribuire al finanziamento delle attività benefiche delle istituzioni a cui erano annessi³⁵.

Da quanto si è fin qui sommariamente esposto, appare evidente che i banchi pubblici assunsero un ruolo centrale nell'economia e nella società napoletana e meridionale del Cinque-Seicento, per il rapporto diretto con i governi dello stato e della città, per la straordinaria diffusione dei loro titoli di credito e per l'ampiezza delle operazioni di impiego che effettuarono. La loro storia, nei due secoli e mezzo circa in cui furono attivi, fu indissolubilmente legata a quella del Regno di Napoli. Ciò significa naturalmente che essi ne condivisero i momenti di prosperità, ma anche quelli di gravi difficoltà³⁶. Da una crisi politica e finanziaria, quella determinata nel Regno dagli eventi rivoluzionari di fine '700 sarebbe derivata la loro fine. Ferdinando IV per le necessità della guerra che si apprestava a muovere alla Francia, prelevò a più riprese ingenti quantitativi di denaro dalle loro casse determinandone una crisi dalla quale i banchi non si sarebbero più risollepati, anche se la loro esperienza non andò perduta in quanto da essi sarebbe nato nel 1809 il *Banco delle Due Sicilie*, divenuto nel 1861, con l'Unità d'Italia, *Banco di Napoli*.

5. Napoli, le sedi dei banchi e il sistema delle fedi di credito

La città di Napoli, si è intuito, trasse enormi benefici dalla pre-

³⁵ Nelle operazioni di impiego i banchi pubblici si assicurano sempre solide e sicure garanzie. D'altra parte, essi non operarono direttamente nei movimenti di capitale con l'estero o all'interno del Regno, né specularono su merci, su cambi, ecc., non effettuarono, cioè, quelle operazioni commerciali e speculative che erano state e che continuarono a essere il campo privilegiato di azione di mercanti e banchieri privati. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo*, pp. 102-105.

³⁶ Ci limitiamo qui a ricordare la crisi monetaria del 1621-22 che costrinse la maggioranza dei banchi alla chiusura; la rivolta antispagnola del 1647 (la rivoluzione di Masaniello, dal nome del giovane popolano che la guidò), che trasse occasione dall'aumento di una imposta sulla vendita della frutta, nel corso della quale il Viceré si appropriò dei pegni e del danaro del Banco S. Giacomo, che insieme ad altri banchi subì perdite molto pesanti; e infine la terribile pestilenza che colpì Napoli e il Regno nel 1656 che vide i banchi impegnati nel mantenimento di lazzeretti e in finanziamenti alla città.

senza e dall'attività dei banchi pubblici. E se non è possibile misurare l'entità del contributo in termini sia finanziari sia di servizi recato dai banchi alla città, in quanto, per esempio, non si dispone di studi che consentano di valutare l'evoluzione e la distribuzione degli impieghi dei banchi nel Cinque e Seicento, non sussistono dubbi sul ruolo insostituibile che i banchi assunsero nella vita economica e sociale della città nei due secoli e mezzo della loro esistenza, dalla seconda metà del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento.

In questa sede, proporrò un quadro delle attività e delle tipologie di intervento dei banchi a favore della città. Il nostro «viaggio» comincerà dalle sedi che i banchi pubblici andarono a occupare nella città³⁷, all'interno della cinta muraria, che era stata peraltro allargata a partire dagli anni '30 del Cinquecento nell'ambito dell'importante piano di ampliamento e di difesa attuato, anche per far fronte all'esplosione demografica che si stava registrando, dal viceré Pedro de Toledo³⁸, piano la cui realizzazione aveva determinato, per quel che qui interessa, un aumento della superficie urbana di un terzo rispetto all'età aragonese.

La città dentro le mura, in estrema semplificazione, possiamo considerarla, sotto l'aspetto socio-economico e professionale suddivisa in tre zone, una suddivisione per così dire convenzionale, assolutamente non rigida, che non segnala confini tra una zona e l'altra, ma che si limita a cogliere alcuni caratteri dell'articolazione urbana. La prima zona può essere individuata nella fascia costiera, dove erano presenti importanti edifici pubblici, come il Molo Grande, l'Arsenale delle Galere, la Dogana. In essa prevalgono le attività finanziarie, commerciali e artigianali connesse al mare e alla presenza degli edifici pubblici citati (armatori, assicuratori, marinai, capitani di navi, barcaioi, falegnami, commercianti di legna, ecc.). La seconda zona abbraccia l'area superiore della parte meridionale della città. Vi si addensano, spesso in determinate strade ad esse intitolate, attività artigianali e manifatturiere (arte o industria della lana, seta, oreficeria, cappellai, fabbri e coltellinai, bottonai, carrozzieri, fabbricanti di chiodi, di armi, ecc.),

³⁷ Alcuni banchi (Pietà, Poveri, Popolo, Salvatore), con lo sviluppo della loro attività e la crescita del patrimonio, abbandonarono le sedi delle origini perché inadeguate, acquistando o facendo costruire palazzi prestigiosi, ma continuando comunque a operare nella stessa area. *L'Archivio Storico del Banco di Napoli. Una fonte preziosa*, pp. 30-32.

³⁸ Il piano del Viceré De Toledo attuò anche una riorganizzazione dei sistemi fognario e di approvvigionamento idrico della città.

ma anche una miriade di botteghe e di ambulanti per la vendita al minuto di prodotti alimentari. Infine, la terza zona, che potremmo indicare come area settentrionale della città, si presenta come una zona prevalentemente residenziale e insieme, per certi versi, di servizi. In essa, accanto alle abitazioni di artigiani e di impiegati e scrivani dei Tribunali della Vicaria e Castel Capuano, vi erano i palazzi dei nobili, quelli dei grandi mercanti, dei professionisti (dottori, avvocati, notai, ecc.). In più la zona si caratterizzava per una visibile presenza del clero, con cospicui complessi conventuali e chiese, che avevano dato vita, specie nell'area intorno al Duomo e in quella che oggi è occupata dal Museo, quasi a una sorta di cittadina ecclesiastica. La zona poi assumeva caratteri particolari a via Toledo, asse portante del piano di ampliamento edilizio del viceré Pedro de Toledo, che in precedenza era fuori dalle mura della città. Via Toledo partendo dallo Spirito Santo arriva fino all'altezza del palazzo del Viceré: lungo via Toledo si ergevano ancora splendidi palazzi nobiliari, ma intorno a questi palazzi e nei caratteristici quartieri spagnoli, detti così perché costruiti nel '500 per ospitare le truppe spagnole, risiedevano impiegati, artigiani e piccoli commercianti.

Ebbene, i banchi si insediarono o si trasferirono in punti nevralgici della città, in sedi messe a disposizione dalle istituzioni cui erano annessi o scelte e acquistate appositamente, e, pur se la loro presenza sembra concentrarsi nella zona settentrionale, per la loro collocazione e per l'organizzazione della vita cittadina, essi erano in grado di servire agevolmente l'intera area della città. Il *Banco di San Giacomo e Vittoria* fin dalla istituzione si stabilì a via Toledo in prossimità del palazzo del Viceré e non molto distante dall'Arsenale e dalla Dogana, così come il *Banco dello Spirito Santo* che operò sempre in via Toledo, ma allo Spirito Santo, nel cortile dell'omonimo Conservatorio. Il *Banco di Sant'Eligio* aveva sede in prossimità di Piazza Mercato, mentre la cittadina giudiziaria poteva contare sul *Banco dei Poveri*, trasferitosi nel 1610 in via Tribunali nell'edificio che ospita oggi la Fondazione e l'Archivio Storico. E, mentre il *Banco dell'Annunziata* operò sempre nel cortile dell'omonima Casa Santa, il *Banco della Pietà* trovò la sua sede definitiva ai primi del '600 in via San Biagio dei Librai, il *Banco di S. Maria del Popolo* in Piazza San Lorenzo e quello del *Salvatore*, trasferitosi a metà '600 dall'edificio della Vicaria a via Forcella, andò poi a insediarsi stabilmente, a fine '600, in piazza San Domenico Maggiore.

Tuttavia, il fatto che i banchi pubblici servissero tutte le aree della città non spiega certo il loro successo. La loro affermazione, si è an-

tipato, derivò dal particolare titolo di credito che adottarono, la fede di credito, ma soprattutto dall'efficacia del sistema di cui la fede di credito divenne il cardine. Il sistema era il seguente. Il deposito da parte di un cliente, che poteva essere di qualunque importo, anche molto piccolo, dava luogo al rilascio di una fede di credito e alla scritturazione del credito sui libri del banco (*Libri Maggiori*, corredati di *Pandette*-indici). Il depositante, allorché avesse avuto bisogno della somma depositata, poteva, a seconda delle sue necessità, o andare a incassare direttamente la fede di credito al banco o trasferirla per girata a terzi, disponendo in tutte e due i casi dell'intero deposito e quindi estinguendolo. Ma oltre a ciò, col tempo si consentì ai depositanti di spiccare più ordini di pagamento sul banco (*polizze*) per somme inferiori al saldo del suo deposito, anche in questo caso a suo favore o a favore di terzi. Per di più il depositante poteva anche versare sul suo conto altre somme sia in contanti sia facendosi accreditare fedi o polizze che gli erano state girate da altri clienti, e quel che è anche importante, fedi o polizze non necessariamente dello stesso banco ma anche di altri banchi. In definitiva, in questo modo il sistema funzionava come un moderno conto corrente (chiamato *madrefede*), con la differenza che il banco non corrispondeva interessi e i clienti non pagavano alcuna spesa di conto.

Ma non basta. Le fedi di credito e le polizze potevano svolgere anche un'altra importante funzione, quella di fornire la prova di un pagamento effettuato per una qualsiasi transazione. Esse infatti potevano contenere la causale, cioè il girante poteva inserirvi il motivo, la causa per la quale effettuava il pagamento al giratario (acquisto di prodotti, pagamento di un fitto, pagamento per una prestazione professionale, ecc.), così come potevano essere condizionate, cioè contenere nella causale una condizione (ad esempio: il pagamento dovrà essere effettuato solo dopo che il giratario avrà consegnato il prodotto), nel qual caso i banchi, prima di effettuare il pagamento dovevano accertare il verificarsi della condizione.

Comunque, ove in seguito fossero intervenute contestazione nel merito della transazione regolata con la fede di credito o polizza, il giratario poteva chiedere al banco di esibire quella fede o polizza. A fronte di questo diritto del cliente vi era l'obbligo dei banchi di conservare a tempo indeterminato le fedi e le polizze estinte: esse venivano infilate all'atto della estinzione (*filze*) e anche trascritte in appositi giornali, detti appunto *giornali copiapolizze*, rispettivamente, di cassa o di banco, a seconda che l'estinzione della polizza avesse dato luogo a un pagamento in contanti o a un accredito sul conto. E que-

sta è la ragione per cui sono pervenute fino a noi le *bancali* (termine adoperato per indicare insieme fedeli e polizze), i *giornali*, i *libri maggiori* e le *pandette*; documentazione, nel suo complesso detta *apodissaria*, grazie alla quale l'Archivio Storico del *Banco* costituisce una straordinaria fonte per la storia economica, sociale, artistica, ecc. del Mezzogiorno.

6. *Il contributo dei banchi alla città*

Naturalmente del sistema delle fedeli di credito si avvantaggiò soprattutto la città di Napoli. Presso i banchi pubblici aprirono conti amministrazioni pubbliche – tra cui, per esempio, la Regia Tesoreria dello Stato o la stessa amministrazione della città per la quale i banchi svolsero funzioni di tesoreria e cassa-, enti religiosi e laici, mercanti del Regno e stranieri, inclusi i banchieri privati, professionisti, artigiani, piccoli commercianti, insomma l'insieme delle istituzioni cittadine e del Regno, pubbliche e private, ed esponenti di tutti i ceti sociali che operavano o vivevano a Napoli, per effettuare pagamenti relativi alle loro attività istituzionali e professionali o più semplicemente per provvedere alle esigenze della vita quotidiana, come l'acquisto di alimenti, il pagamento di un fornitore o del fitto della casa, ecc.

Quanto alle operazioni di impiego dei banchi a favore della città, si è già anticipato che allo stato degli studi non è possibile quantificarle per il periodo considerato. Ci si limiterà pertanto a elencare i principali settori di intervento dei banchi a favore della città. Per comodità di esposizione, individuiamo tre tipologie di intervento:

1) Interventi diretti a favore della città, e cioè prestiti veri e propri alla città e alle sue amministrazioni, generalmente per le necessità di approvvigionamento di grano e olio. E qui, tra i tanti, riassumendo la Conclusione dei Governatori del *Banco della Pietà* del 18 novembre 1697, portiamo l'esempio di uno dei numerosi prestiti alla città di Napoli per le esigenze dell'Annona del grano a cui furono chiamati a contribuire tutti i banchi: «Volendo la Città provvedere ai bisogni dell'Annona per mantenimento della provvista del grano per beneficio del pubblico, ha fatto partiti tanto dentro quanto fuori del presente Regno» per 75mila ducati, «e non ritrovandosi» li ha chiesti in prestito ai banchi. In più il Sacro Consiglio (Consiglio del Collaterale) ha esortato gli Amministratori dei banchi a concedere il prestito e gli Amministratori, considerando la «materia di somma im-

portanza trattandosi di soccorso e di sostegno del pubblico e sicurtà dei privati onde ne nasce la tranquillità, quiete e giocondità patria», hanno acconsentito a contribuire. La restituzione del prestito sarebbe avvenuta trattenendo dal conto della città, a mano a mano che essa introitava i soldi dei fornai, 1000 ducati a settimana da dividersi però in proporzione dei singoli prestiti tra i vari banchi. Il *Banco della Pietà* contribuì per 10.625 ducati

2) Il secondo tipo di intervento dei banchi è costituito da elargizioni, elemosine, contributi gratuiti e offerte che i banchi effettuavano a istituzioni della città o anche a privati in occasioni varie, sia festività o anche in presenza di problemi ed emergenze specifiche, come un'epidemia o un terremoto. Anche qui un esempio: la Conclusione dei Governatori del *Banco della Pietà* del 17 gennaio 1691. In quella data i Governatori del *Banco della Pietà* deliberarono di destinare alla Deputazione della Salute della Città 500 ducati per «li bisogni e preservazioni del pubblico negli attuali pericoli», ducati 20 per la celebrazioni di messe «nelli presenti bisogni e pericoli di morbo della città», oltre D.16 per offerte solite date nel passato Natale». E ancora varie elemosine: ducati 20 a una persona «peri bisogni estremi nei quali si trova molto ben conosciuti dai protettori» e infine ai Padri Cappuccini della Santissima Concezione di questa Città che a loro volta avrebbero provveduto a distribuirli in elemosine.

3) Il prestito su pegno costituisce la terza tipologia di intervento dei banchi a favore della città, o, meglio, a favore dei suoi abitanti. Vi abbiamo già accennato e qui precisiamo soltanto, rinviando alla citata bibliografia sui banchi, che si trattava di prestiti su pegni di lana, lino seta, biancheria, ecc. o di gioielli; di pegni gratuiti e per cifre limitate a favore dei ceti più bisognosi, o di pegni a interesse, offrendo spesso in quest'ultimo caso un sostegno creditizio, oltre che a famiglie non necessariamente sprovviste di mezzi, anche a piccoli o medi operatori economici³⁹.

LUIGI DE MATTEO

³⁹ L'operazione di prestito su pegno comportava la stima e la determinazione del valore dell'oggetto offerto in pegno, la compilazione di due cartelle, una per il cassiere, con l'ordine di effettuare il pagamento e la descrizione dell'oggetto, e l'altra per il cliente. Alla scadenza, se il pegno non era stato riscattato, si procedeva alla vendita all'incanto nella piazza degli Orefici. Il ricavato della vendita era destinato in primo luogo a soddisfare il Banco per l'importo della somma prestata e per gli interessi maturati, e, in caso di eccedenza, al proprietario.